

## EDITORIALI

## La soluzione Pannella / 1

Vuole che Berlusconi si reinventi spavaldo, riformatore, martire

È tratto liberale autentico non suggerire ad alcuno tra coloro che hanno responsabilità pubbliche e si considerano vittime dell'inimicizia politica dei giudici di farsi la galera. Gaetano Salvemini è celebre anche per aver detto che, se ti accusano di aver stuprato la statua della Madonna appollaiata sul Duomo di Milano, intanto devi riparare all'estero, poi si vede. Proprio commentando la fuga in Francia di Salvemini, Piero Calamandrei ne aggiunse di suo dicendo che se ti accusano di aver rubato la Torre di Pisa, datti alla latitanza, poi si vede. Incantevole di questo tratto, Marco Pannella vorrebbe un Berlusconi che accetti qualunque conseguenza della condanna che lo ha colpito e della sua interpretazione politica faziosa (la cacciata seduta stante dal Senato, la perdita delle immunità, la messa a disposizione di altre procure, per eventuali procedure di custodia cautelare in carcere, del leader del centrodestra). Pannella è certo che questa sia l'unica soluzione possibile al fine di salvaguardare onore e consenso, sopra tutto se accoppiata alla trasformazione di Berlusconi in leader firmatario e referendario di una grande battaglia per tutti su amnistia e riforma della giustizia, e giudica al contrario come una coazione a ripetere la battaglia difensiva in commissione e in Aula e la crisi di governo che ne deriverebbe. C'è esplicito e legittimo interesse, nelle posizioni radicali, di far avanzare così il loro pro-

getto, e il loro modo, da sempre eroico e minoritario, di impostare la battaglia garantista.

Lipotesi Pannella salverebbe l'indispensabilità politica di Berlusconi per gli equilibri di governo, solo che si dimettesse o accettasse un voto sfavorevole comportandosi da buon cittadino e subisse la legalità uguale per tutti negando la legittimità etica e politica di quel che gli è accaduto, e facendosi banditore della giustizia per ciascuno, un nuovo Enzo Tortora. Spazzerebbe grandi folle, genererebbe dubbi anche nell'Italia a lui avversa, avrebbe - questa strategia - ripercussioni internazionali e di scenario importanti. Ma due sono gli ostacoli. Il primo è già detto con la storia della Madonna e della Torre di Pisa: sottrarsi all'ingiustizia combattendone le conseguenze legali è una forma di legittimo comportamento liberaldemocratico, è un difendersi da logiche processuali sospette, accanite, ad personam, delle quali è più che lecito diffidare. Il secondo ostacolo è la natura del fenomeno Berlusconi. Il Cav. non è mai stato un testimone minoritario, caparbio e radicale, di una guerra simbolica, è sempre stato un imprenditore e poi un politico forte di una comunicazione di massa che prevede la rete del consenso organizzata, la salvaguardia di interessi e umori, per non dire ideali, a non essere ridondanti. E poi un terzo ostacolo: queste cose magari si fanno, ma non si consigliano, la spinta deve essere strettamente personale.

## Il copia-incolla dei manettari / 2

La subaltermità di Mauro alla linea editoriale di Travaglio. Motivi

Il dibattito politico-giornalistico sul destino di B. è già riuscito nel gioco di prestigio di far scomparire il fatto" (Marco Travaglio, il Fatto, martedì 20 agosto). "Stiamo assistendo a un rovesciamento clamoroso del senso, a un sovvertimento della realtà" (Ezio Mauro, Repubblica, mercoledì 21 agosto). "In base al codice penale, è un detenuto in attesa di esecuzione della pena" (Marco Travaglio, il Fatto). "Il reato commesso da Berlusconi e sanzionato da tre gradi di giudizio è scomparso" (Ezio Mauro, Repubblica). Il dibattito "ha preso a svolazzare nell'iperuranio, attorno al presunto diritto del condannato all'agibilità politica", la "guerra civile tra politici e magistrati" o fra berlusconiani e antiberlusconiani, la grazia, la commutazione della pena e altre cazate" Marco Travaglio, il Fatto). "Nel mondo alla rovescia in cui viviamo si chiede invece a un soggetto politico - il Pd - e a due istituzioni (il presidente del Consiglio e il capo dello stato) di comprometersi con la tragedia della destra... trovando una via d'uscita di sicurezza dalla condanna definitiva del Cavaliere... piegando il diritto, la separazione dei poteri e la Costituzione, cioè l'uguaglianza dei cittadini" (Ezio Mauro,

Repubblica). Nessun nemico a sinistra, si diceva. Non è mai stata un mistero la linea politico-editoriale del quotidiano di Largo Fochetti. Negli anni, con il progressivo imbastardimento giustizialista dell'opinione di sinistra, è diventata un sostanziale "nessun estremista forcaiole a sinistra". La nascita della Gazzetta delle procure, brutta botta per Rep., ha costretto ad aggiornare ulteriormente la ragione sociale, per non farsi mangiare la pappa in testa: "Nessuna linea editoriale più forcaiole a sinistra" (sinistra? bah). Così da tempo il giornale di Ezio Mauro ha finito per farsi dettare la linea dal triviale manettarismo del Fatto quotidiano. Ma scendere addirittura fino al comodo e avvilente copia-incolla dell'articolo di Marco Dettaglio del giorno prima, è un salto in basso di qualità. E' la pena del contrappasso che si paga per non voler riconoscere che esiste in Italia, da vent'anni, attorno al "caso Berlusconi", la questione di un misconosciuto principio di legittimità superiore al mero "controllo di legalità", inteso come impropria egemonia di procure politicizzate sulla politica e i suoi eletti. Si inizia da mosche cocchiere della rivoluzione, si finisce a fare il copia-incolla dei manettari.

## Il terzismo floscio / 3

L'illusione del Corriere di sostenere Letta etsi Cav. non daretur

Il Corriere della Sera non è Repubblica, certo, ma ancora una volta non si mostra all'altezza di quello che dovrebbe essere il Corriere della Sera. Cioè giornale per eccellenza della "borghesia nazionale", rappresentante senza infingimenti dei poteri forti - o presunti tali - di questo paese che spesso non sono editori, tribuna possibilmente solida da cui far affacciare anche voci liberali e non arrendevoli che altrove avrebbero ben poca ospitalità. Intendiamo, da quando la Cassazione ha confermato la sentenza di condanna di Silvio Berlusconi per evasione fiscale, il quotidiano di Via Solferino diretto da Ferruccio de Bortoli non ha preso armi e bagagli per partire verso l'onirico mondo di quanti ora auspicano apertamente la cancellazione della vita pubblica di Berlusconi, del berlusconismo e dei suoi milioni di voti, nascondendosi meschinamente dietro "l'atto dovuto" che segue una condanna penale. Sul Corriere hanno scritto infatti, con argomenti coraggiosi, Michele Ainis, Angelo Panebianco, Piero Ostellino e ieri anche l'ambasciatore Sergio Romano. Quest'ultimo ha osservato semplicemente che "nessuno può dimenticare che la cacciata di Berlusconi dal Senato avrebbe effetti politici", e che a "delegittimare il leader di un partito" si corre il legittimo rischio che questo si consideri "punito, offeso, vittima di una strategia ostile". Tutto ovvio, e per que-

sto un po' rivoluzionario per i nostri standard. Tuttavia il baco del Corriere, e del suo terzismo, è nella conseguenza che si fa discendere da questo tipo di ragionamento: l'ovvio è ovvio - scrivono - ma il Cav. faccia un passo indietro in nome del bene superiore chiamato "governo Letta". Così anche il Corriere si mostra troppo sognante. Come se il mondo fosse quello descritto strumentalmente da Repubblica, che un giorno elogia il "governo di servizio" (soprattutto per firma di Eugenio Scalfari), il giorno dopo invita a un atteggiamento da questurini aggrappati a un episodio penale (Ezio Mauro di ieri), e poi tra un inciso e l'altro interferisce sull'antropologia da minus habens di milioni di italiani (Scalfari e tutti gli altri assieme, svelando il loro vero intento). Come se Berlusconi a febbraio non fosse arrivato a un decimale dal vincere le elezioni per la terza volta in vent'anni, come se lui non fosse stato il primo, assieme al Quirinale, a propugnare un governo di larghe intese. I nostri terzisti si appiattiscono a certi schemi conformisti già ai tempi di Mario Monti, perdendo l'occasione di sostenere e cavalcare uno spericolato tentativo riformatore e tecnocratico. Se oggi non proveranno a reagire agli strascichi di una "guerra civile fredda" ventennale e non perseguiranno una qualche forma di vera pacificazione nazionale, dimostreranno ancora una volta di che pasta sono fatti. Floscia.

## Il Papa e l'impossibile rivoluzione dell'ecclesia non riformanda

ECCO PERCHÉ FRANCESCO NON CEDERÀ "ALLO SPIRITO EGALITARIO DEL LIBERALISMO MODERNO". LO SCRIVE IL NEW REPUBLIC

Roma. "Provate a immaginare per un attimo un presidente democratico degli Stati Uniti appena eletto che per dare una sterzata progressista al paese è costretto a pescare i membri della sua Amministrazione solo tra le file del Partito repubblicano". Un controsenso, una garanzia di sicuro fallimento, un'idiocia. E' l'esempio che Damon Linker, ex redattore della rivista cattolica First Things e autore del saggio "The Theocrats - Secular America under siege", usa per spiegare in un lungo articolo sull'ultimo numero del New Republic (che alla novità rappresentata da Bergoglio dedica la copertina) perché Papa Francesco non riuscirà a cambiare la chiesa. Francesco rivoluzionario pronto a cambiare tutto e subito? Sbaglia, chi pensa ciò. Il Papa regnante si trova infatti a governare un apparato sedimentato da "trentaquattro anni di forte conservatorismo teologico e dottrinale", ed è da quella realtà che dovrà attingere i quadri dirigenti della nuova curia romana. Cardinali, vescovi e monsignori appartengono tutti a quello che i più entusiasti del cambiamento avvenuto lo scorso marzo al Soglio di Pietro definiscono l'ancien régime. Il fatto è, dice Linker, che "un Papa che volesse cambiare la chiesa cattolica dovrebbe farlo attraverso i processi e le procedure di questa istituzione, che per sua natura è votata a impedire tale ambizione". E questo perché la chiesa ha tempi lunghi, ragiona non in termini di anni, di cicli elettorali come in politica, ma di secoli.



Le aspettative dei cattolici cosiddetti progressisti, "demoralizzati e marginalizzati nel corso degli ultimi due pontificati di Wojtyła e Ratzinger - andranno deluse, sentenza sicuro Linker. Certo, "è naturale giudicare un uomo dalle auto che guida o nelle quali viaggia, specialmente quando capita che quest'uomo sia Papa. Jorge Mario Bergoglio ha sorpreso le autorità della chiesa e la stampa internazionale lasciando perdere la limousine messa a sua disposizione la sera dell'elezione, preferendo tornare a Santa Marta sul piccolo pulmino" insieme ai confratelli che poco prima l'avevano eletto successore di Benedetto XVI nel chiuso della Cappella sistina. E ora, aggiunge il commentatore, "la papamobile è diventata una Ford Focus". Gestì di questo tipo sono continuati anche nelle settimane e mesi successivi, dalla scelta del nome Francesco al rifiuto di abitare nel palazzo apostolico, fino alla messa in Coena Domini del Giovedì santo celebrata nel carcere di Casal de' Marmo - con tanto di "lavanda dei piedi a due donne, una delle quali musulmana, rompendo la tradizione che restringe il rito a uomini e in particolare a preti del Vaticano".

La strenua difesa dell'ortodossia Linker mette in fila tutte le novità portate a Roma dal gesuita preso quasi alla fine

ne del mondo che amava girare Buenos Aires in metropolitana e che era solito prepararsi la cena da solo nel mini appartamento in cui aveva deciso di stabilirsi rifiutando il più ampio e comodo palazzo arcivescovile. Sono state, queste, "espressioni di modestia e umiltà percepite come uno choc da molti osservatori",

tormenta fin dalla giovinezza: "Quando Bergoglio è intervenuto sulla politica della chiesa riguardo le questioni sessuali e di genere, le sue posizioni non hanno sfidato l'ortodossia cattolica, e in molte occasioni le ha difese in modo strenuo". Nel 2007 tuonò contro l'aborto paragonandolo alla pena capitale: "In Argentina ab-

toritura, il cambiamento profondo illustrato a colpi di chirografo, di visite improvvisate a Lampedusa, di pause caffè nelle favole brasiliane e di rifiuto (o di accantonamento, come spiegava sul Foglio qualche settimana fa il professor Giovanni Filoramo, storico del cristianesimo) di quell'apparato simbolico che il predecessore aveva invece rivitalizzato. E anche un commentatore che lo stesso Damon Linker definisce "misurato" come il vaticanista John Allen del National Catholic Reporter, è convinto che quanto sta avvenendo tra le mura leonine sia niente di meno che una rivoluzione. Punti di vista, nota il New Republic.

L'unico fronte su cui i progressisti potrebbero vedere soddisfatte le loro aspettative è lo spoil system della curia, i promoteur ut amoveatur che da secoli scandiscono immutati l'avvicendamento dei pontificati. "Qui la rivoluzione è possibile - sottolinea l'ex redattore di First Things - perché si tratta di un campo che non ha nulla a che fare con la propensione a ribaltare gli elementi della dottrina cattolica che i progressisti trovano così irritanti se messi a contatto con il liberalismo moderno". Ma nomine, promozioni e rimozioni non sono la novità. Sulle questioni di fondo, quelle di dottrina, il cambiamento "almeno per i prossimi cent'anni è impossibile", sentenza Linker. Si prenda in esame la questione del celibato dei sacerdoti. Bergoglio, in passato, da arcivescovo di Buenos Aires, si era mostrato disponibile a intavolare un confronto per rivedere quella che dopotutto è "una questione di disciplina, non di fede", non è un dogma né un elemento dottrinale. "Anche se ha chiarito di essere favorevole al mantenimento dell'attuale prassi della chiesa (per il momento), lo ha fatto con una dichiarazione piena di condizionali e riconoscendo che il celibato ha molti pro e contro". Eppure, anche se volesse rifarsi al primo millennio della storia cristiana dove il celibato non era la regola o richiamarsi all'esperienza anglicana o a quella ancora attuale della chiesa ortodossa (una prospettiva che non dispiace al porporato indiano Oswald Gracias, membro del consiglio degli otto cardinali che studierà la riforma della curia), troverebbe ostacoli un po' ovunque. Il fatto è che nei settori conservatori della chiesa, "dagli anni tumultuosi del dopo Concilio" si respira "una diffidenza generalizzata verso qualsiasi cambiamento. Una delle eredità della grande assise ecumenica voluta e aperta da Giovanni XXIII, "che è ogni proposta di rottura con la tradizione deve essere inquadrata come sostegno di una più profonda continuità". E' ciò che nel 1845, ricorda Linker, il cardinale John Henry Newman definiva "sviluppo della dottrina". Dopotutto, nota la rivista americana, il punto fondamentale è che va riaffermata "l'immutabilità di fondo della chiesa". Non c'è voglia, si legge, di riaprire capitoli chiusi che potrebbero far ripiombare la chiesa in quella situazione "che tra la fine degli anni Sessanta e i primi Settanta l'ha vista a un passo dallo sprofondare nel caos".

Twitter @matteomazzuzzi

"L'unico capitolo sul quale Bergoglio soddisferà i riformisti è il cambiamento della Curia, perché è un tema che non ha nulla a che vedere con la dottrina". Sul resto, le aspettative andranno deluse: "Pensare ad aperture sulla morale sessuale significa aver frainteso questo Pontefice"

continua l'articolo del New Republic. D'altronde, né Giovanni Paolo II né il suo successore mai avevano detto durante l'Angelus domenicale che "vivere la fede non è decorare la vita con un po' di religione, quasi fosse una torta che si decora con la panna", come ha fatto Francesco nella sua più recente apparizione dalla finestra dello studio privato del Palazzo apostolico. Ma un conto è lo stile, la ge-

biamo la pena di morte. Un bambino concepito a causa dello stupro di una donna con problemi mentali può essere condannato a morte", disse Bergoglio. E tre anni più tardi, l'allora arcivescovo della capitale sudamericana definì il progetto "di legalizzare il matrimonio omosessuale come il totale rifiuto della legge di Dio scolpita nei nostri cuori". Lessico ben poco diplomatico in cui non si scorgono aperture



stualità, l'essere costantemente alla ricerca del contatto con le folle, e i poveri e gli ultimi, altro è fare il rivoluzionario. Specie se la rivoluzione intesa da quei settori che Linker definisce progressisti non è altro che "l'uniformità della chiesa allo spirito egalaritario del liberalismo moderno, che include l'abbraccio dei diritti omosessuali, la libertà sessuale e l'uguaglianza di genere".

No, Francesco su questo fronte non sente. Non si tratta di avanzare ipotesi su ciò che farà, sugli ordini esecutivi emanati dalla scrivania della suite 201 di Santa Marta nei prossimi mesi. Basta guardare indietro, alla biografia del gesuita che voleva partire missionario in Giappone nonostante quel problema al polmone che lo

a quel mondo che già sognava il via libera "al controllo artificiale delle nascite", scrive Linker.

## La diffidenza dei settori conservatori

Dovranno rassegnarsi, insomma, i cattolici come Andrew Sullivan, che in un post pubblicato sul suo blog intitolato "Questo Papa straordinario", diceva che ciò che lo colpisce di Francesco "non è quanto dice, bensì come lo dice: la dolcezza, lo humour, la trasparenza". Tutti aspetti che commuovono "fino alle lacrime" il popolare blogger inglese trapiantato da trent'anni in America anche perché "tutto ciò che sta facendo e dicendo è un ovvio e implicito rigetto di ciò che è stato fatto prima". E' qui che starebbe dunque la

## Cattivi consiglieri e una legge incostituzionale. Come uscirne

Un'intera estate passata dai politici a parlarsi addosso su di un solo tema, la condanna di Berlusconi e i suoi effetti sulla cosiddetta agibilità politica del lea-

DI PAOLO CIRINO POMICINO

der del Pdl. Eppure le cose sono, nella loro drammaticità, di una chiarezza elementare. Va detto innanzitutto che il gruppo dirigente del Pdl non è all'altezza di una legislazione coerente con uno stato di diritto alla stessa maniera di come non lo è il centrosinistra. Con un'aggravante, però, che i gruppi dirigenti del Pdl si fanno male da soli. E ci spieghiamo. L'eventuale decadenza dal seggio senatoriale di Silvio Berlusconi non è il frutto della condanna comminata perché la Cassazione ha annullato proprio le pene accessorie (l'interdizione dai pubblici uffici) ritenuta dalla Suprema corte, accusa compresa, eccessiva, rinviando così il tutto alla Corte di appello di Milano. Berlusconi decadrà grazie a una legge folle, a nostro avviso con larghi profili di incostituzionalità, che dichiara inleggibile chi ha subito una condanna al di sopra dei due anni. Questa legge fu proposta anche quando noi eravamo alla Camera dei deputati e quando vedemmo questa distorsione costituzionale preparammo un emendamento secondo il quale erano incandidabili anche coloro

che "avessero chiesto e ottenuto o disposto carcerazioni preventive per almeno sette volte a persone poi giudicate innocenti con sentenze passate in giudicato". Non era, la nostra, una furbizia parlamentare ma solo un modo per dire che in uno stato di diritto l'elettorato passivo è un diritto costituzionale di ognuno e a tempo del popolo sovrano. L'unica autorità che può eliminare, transitoriamente o definitivamente, quel diritto è quella giudiziaria attraverso la interdizione dai pubblici uffici.

La legge non andò avanti sino a quando non intervenne il governo tecnico di Mario Monti che fece passare quella norma che penalizza anche chi non è stato interdetto dai pubblici uffici. E meno male che al ministero della Giustizia c'era un grandissimo avvocato. Ma la follia vera fu l'acquiescenza a questa norma del Pdl che aveva ancora la maggioranza alla Camera. E' il caso di dire che chi è causa del suo mal pianga se stesso. In quell'occasione falchetti e colombine del Pdl restarono in un silenzio complice o stolto, perché il loro leader a quell'epoca era stato già condannato in primo grado. Dopo questa frittata legislativa davvero non si comprende, allora, l'arrogante richiesta di falchetti e colombine di far finta di niente continuando a consigliare errori a Silvio Ber-

lusconi. Stando così le cose ha ragione Ferrara nel dire che la leadership politica non viene tolta da una condanna ma è altrettanto vero che uno dei maggiori partiti del paese non può ritenere che la condanna del proprio leader sia diversa da quella degli altri italiani perché ne andrebbe la capacità stessa del Pdl di essere partito di governo. In questo frangente la strada è una e sola. Uno statista non fa votare l'Assemblea cui appartiene per applicare la legge che lui stesso e il suo gruppo politico ha approvato. Uno statista si dimette prima gridando, come è nel suo diritto, la propria innocenza e la faziosità di alcuni magistrati inquirenti e giudicanti (faziosità, peraltro, che è sotto gli occhi di tutti) ma è lui stesso a difendere la sacralità delle leggi, delle Camere che le approvano e della giustizia che le applicano pur commettendo errori o eccessi. Una volta dimessosi, la sua leadership nel Pdl resta intatta, anzi viene rilanciata anche agli occhi del paese perché è un leader che fa scudo con la propria sofferenza allo stato di diritto. Va ai servizi sociali e può direttamente o indirettamente chiedere la grazia con le procedure previste dal nostro ordinamento e nel contempo sostenere a spada tratta il governo nell'interesse del paese. E' tempo, però, che tutti i partiti mettano mano alla riforma

della giustizia eliminando lungaggini, anomalie ed eccessi non più tollerabili. A cominciare da quella custodia cautelare che viene applicata molto spesso senza alcuna responsabilità dai magistrati competenti. Il paese deve sapere che a oggi oltre 10 mila detenuti sono in attesa del primo grado di giudizio e quasi il 50 per cento verrà prosciolti per non aver commesso il fatto o perché il fatto non costituisce reato. In un paese civile la custodia cautelare, al netto dei reati di sangue e della criminalità organizzata, può essere applicata solo per pochissimi giorni con gli arresti domiciliari, il tempo necessario, cioè, per la perquisizione, il ritiro del passaporto e le eventuali misure interdittive. La libertà della persona è un diritto naturale inalienabile così come sancito anche dalla carta dei diritti dell'uomo approvata dall'Onu e non può che essere limitata se non dopo una condanna con le sole poche eccezioni descritte. Anche in queste settimane abbiamo sentito di arresti da parte di giudici andati poi in ferie, tanto la libertà degli altri è un optional. Noi speriamo davvero che siano gli stessi magistrati a battersi in prima linea per limitare eccessi e abusi del proprio potere così come speriamo che i leader politici facciano essi per primi scudo con la propria persona allo stato di diritto e alle sue leggi.



Julio Cortázar  
CARTA CARBONE  
Sue, 284 pp., 16 euro

l'ancor più giovane Vargas Llosa, che però gli prestava addirittura l'appartamento di Londra, come scopriamo in una spassosa lettera del 1970 in cui riferisce all'amico le disavventure quasi fantozziane che ha sofferto col sistema di riscaldamento. Ma quell'intervallo era bastato per collocare Borges prima del boom non solo in senso letterario, ma anche ideologico. Borges, infatti, da un antipersonismo di stampo liberale era poi scivolato su posizioni di estrema destra, prima di tornare a fine vita su posizioni liberali. Tutti gli

autori del boom si innamorarono invece della Rivoluzione cubana. Fu anche questo comune impegno ideologico oltre agli interessi letterari a cementare le relazioni personali intense di cui queste lettere sono testimonianze.

Proprio Cuba, che aveva unito quella generazione, però, avrebbe finito poi per dividerla. Una lettera del 7 dicembre 1970 preannuncia quelle feste natalizie che a Barcellona avrebbero riunito tutti assieme i "cinque grandi del boom" Cortázar, García Márquez, Vargas Llosa, Fuentes e Donoso e le rispettive famiglie. La lettera del 25 marzo 1971 informa che "Fidel ha comunicato tutti noi scrittori che gli abbiamo scritto chiedendogli chiarimenti sull'arresto del poeta Padilla". Ma aggiunge: "continuo a credere nel buono della rivoluzione cubana, opponendomi ai suoi aspetti negativi". Lui e García Márquez torneranno infatti in pieno dalla parte di Fidel, rompendo con Vargas Llosa e Fuentes anche dal punto di vista personale.

## IL FOGLIO quotidiano

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa  
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio La Presta, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)  
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
Via Carroccio 127-20123 Milano  
Tel. 02/7712951

La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: Giuseppe Spinelli  
Direttore Generale: Michele Buracchio  
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
00153 Roma - Tel. 06/58890611 - Fax 06/5833499  
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995

Tipografie:  
Poligrafico Sarnio srl - Loc. colle Marcegalli - Origgio (Aa)  
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb) S.T.S.  
Centro Stampa Il Giorno Sarda - Via Orto - Elnas (Ca)  
E.T.S. 2005 S.p.A. - Zona Industriale, VIII strada - Catania (Ct)

Distribuzione: PRESS-DS s.r.l.  
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano  
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)  
Tel. 02/75421 - Fax 02/422571  
Pubblicità legale: I Sole 24 Ore - SpA System  
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02/3022394  
e-mail: legale@ilsole24ore.com  
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
ISSN 1128-6194  
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it